SERGIO BOLOGNA

◆ *Si riaccende la controversia sulla legge Smuraglia*
Chi vuole mettere la maschera al lavoro atipico
La confusione nella comprensione del fenomeno

La Sinistra e i nuovi lavori

Imbarazzo nella comprensione del fenomeno
Le critiche ad Aris Accornero e Aldo Bonomi

È cominciata subito dopo la doccia fredda delle elezioni regionali e sta procedendo a bandiere spiegate la «nuova ondata» di sollecitudine della Sinistra di governo per i «lavoratori atipici» (v. il supplemento de «L'Unità» del 20 giugno). Il problema delle nuove forme di lavoro, della loro rappresentanza, della loro regolazione, sembra d'improvviso costituire uno dei punti qualificanti di una politica riformatrice nell'era della new economy. Da qui il riaccendersi della controversia, sopita da tempo, sulla cosiddetta «legge Smuraglia» relativa ai contratti di collaborazione coordinata e continuativa (v. Massimo Nava su «La Repubblica», 8 giugno e ancora Fabrizio Cicchitto su «Il Giornale», 13 giugno). Avendo contribuito, qualche anno fa, a sollevare il problema mediante un libro intitolato «Il lavoro autonomo di seconda generazione», da me e da Andrea Fumagalli curato per l'editore Feltrinelli, mi sia consentito di formulare qualche riflessione sull'atteggiamento che la Sinistra post-comunista, in tutte le sue componenti, mi è parsa tenere in merito ai problemi dei cosiddetti «nuovi lavori». Dire che le varie componenti di questa Sinistra hanno dimostrato imbarazzo e confusione è dire poco. Di fronte a ragionamenti del tipo, il self employment in Italia è più diffuso che in altri paesi, sarà segmentato fin che si vuole ma ha in comune a) una giornata lavorativa più lunga di quella media del lavoratore dipendente, b) una mancanza di tutele previdenziali, c) una necessità di formazione adeguata all'erogazione di conoscenze richiesta, d) una mancanza di potere contrattuale di fronte al committente, e) un'assenza di organismi associativi che almeno in parte possano riequilibrare i rapporti di forza nella società, f) una disposizione a non cambiare la sua condizione con quella del dipendente e g) un sistema di valori e comportamenti diverso da quello del prototipo del lavoratore dipendente pubblico e privato, si è risposto o con un forzato riduzionismo o con la negazione della realtà o con strani marchingegni di presunte «politiche attive del lavoro». Riduzionismo mi è parso quello di voler vedere nel lavoro autonomo di seconda generazione una semplice mascheratura del lavoro dipendente (donde la formulazione iniziale della «legge Smuraglia»), negazione della realtà quella contenuta in prese di posizione di personaggi estremamente autorevoli in materia di lavoro e con grande peso intellettuale nella Sinistra come Aris Accornero, il quale, in un memorabile corsivo sulla prima pagina de «Il Sole-24 Ore» (23.2.1999) dichiarava a) che il profilo del lavoratore autonomo da me tracciato sembrava più il frutto della fantasia di un ideologo che il risultato di un serio lavoro sul campo, b) che, avendo fatto le verifiche empiriche, poteva assicurare il mondo politico che questi «nuovi» lavoratori non esistevano, essendo in maggioranza amministratori di condomini, c) che il disegno di legge per la regolamentazione dei lavori atipici, ispirato a queste nefaste ideologie, rischiava di creare più danni che altro, d) che male aveva fatto il legislatore a non seguire piuttosto le teorie sul lavoro autonomo di Aldo Bonomi. Dopo quella reprimenda l'argomento «lavori atipici» spariva dalle pagine dei giornali e dal dibattito della Sinistra e lo stesso segretario della CGIL che fino a quel momento non aveva dimenticato di citarlo ad ogni intervista, sceglieva il silenzio. Fino, appunto, alla legnata elettorale dell'aprile di quest'anno, quando in casa Ds qualcuno si deve esser chiesto se per caso, tra i voti perduti, non ci fosse anche quello degli amministratori di condomini. Il corsivo dell'illustre studioso, dicevamo, invitava allo studio del pensiero del socio-antropologo Aldo Bonomi. Poiché all'epoca fu difficile agli interessati trovare dove tale pensiero fosse reperibile, non avendo il Bonomi pubblicazioni in materia, ci pensa ora a soddisfare la loro curiosità il prof. Pietro Barcellona, direttore della rivista «Democrazia e Diritto», che affida alla disinvolta penna del Bonomi la trattazione del tema «lavori atipici» nel numero monografico della rivista dedicato a «Lavoro, declino o metamorfosi?».

> Tra i voti perduti ci sono anche quelli degli amministratori di condomini?

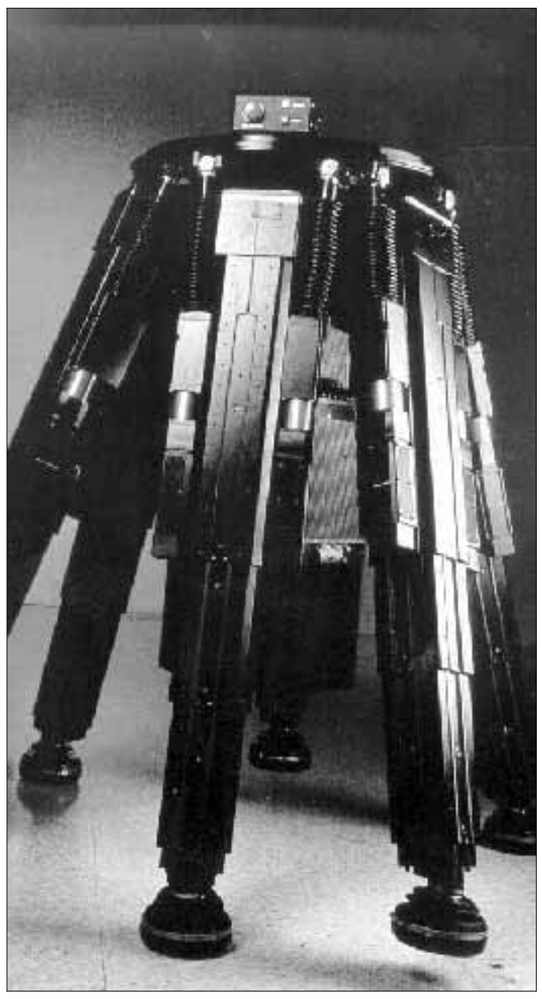
Chiamato alla ribalta, il Nostro non si risparmia. Tra citazioni di Bloch, Braudel, De Martino, Kafka, Calvino, muovendosi come un funambolo tra «iperluoghi», «feroci polarità», «derive terziarie» e «nomadi multiattivi», ci comunica che in effetti lui sì il lavoro sul campo l'ha fatto, addirittura in tutta Europa, non per scopi accademici bensì, cito: «dopo aver terminato la fase di ricerca con i lavoratori intervistati ritenuti più dinamici, presumibilmente trenta per ogni realtà territoriale, si tenterà di dare contenuto alla metafora del CALA un'idea che va riempita di contenuti, congiuntamente al lavoro istituzionale degli enti locali coinvolti, cominciando ad interrogare chi dovrà concretamente utilizzarli, per sapere come si intende configurarli». I CALA per chi non lo sapesse, sono i Centri di Aggregazione del Lavoro Autonomo. Poiché in altre sedi il Bonomi ha dichiarato che le sue ricerche sono state finanziate con ingenti mezzi pubblici, verrebbe da chiedere a chi ha responsabilità politiche e di governo se questi marchingegni fanno parte delle politiche attive con cui si pensa di recuperare il voto dei lavoratori autonomi in vista delle prossime elezioni oppure si tratta di fantasticherie ad uso e consumo di chi le propaga. Se fosse vera la prima ipotesi, dovrei confessare il mio scetticismo sul buon esito dell'operazione e osservare, sommessamente, che di tanta «sollecitudine» forse i lavoratori autonomi non sanno che farsene.

Da questi esempi che ho riportato (e da numerosi altri che si potrebbero citare avendo lo spazio a disposizione), mi sembra di poter concludere che il problema dei «lavori atipici» è ancora aperto sui quattro livelli fondamentali, quello delle politiche attive del lavoro, quello della rappresentanza, quello della regolazione legislativa e quello più generale della comprensione culturale.

Sul piano delle politiche attive del lavoro, augurandoci che non venga dato credito alle fumisterie dei CALA, gli unici passi concreti sono stati fatti dalle leggi sull'imprenditoria giovanile nel Mezzogiorno; sul piano della rappresentanza, il sindacato ha provato a percorrere la scorciatoia di una norma sui lavoratori parasubordinati che impone loro la rappresentanza delle tre confederazioni sindacali; sul piano della regolazione legislativa e delle tutele, siamo ancora in alto mare, in quanto, accanto alla proposta Smuraglia sono all'esame del Parlamento altri tre disegni di legge, due dei quali, Mussi-Innocenti e Salvati-Lombardi, d'ispirazione diessina. Quattro proposte di legge che danno quattro definizioni diverse del lavoro parasubordinato e che dimostrano come ci si trovi ancora in imbarazzo sul piano della comprensione culturale del fenomeno che si vuol regolamentare.

Per quanto riguarda questo aspetto del problema, la sua percezione culturale, vorrei ricordare che diverse ricerche sul campo condotte in questi anni, come quella dell'Università Cattolica di Milano (v. «Impresa e Stato», n. 46, 1998) o quella, in via di completamento, dell'Unioncamere sui lavori atipici in Lombardia, hanno confermato nella sostanza la correttezza del profilo che ho tracciato dei lavoratori autonomi di seconda generazione. Quelli a cui pensavo quando ho scritto i miei saggi erano persone orientate a sinistra. Dopo aver constatato con quale superficialità vengono trattati e gestiti i loro problemi e come vengono spesi i soldi dei loro versamenti fiscali, sospetto che abbiano smesso di esserlo e non sarà certo un'elezione dei rappresentanti negli organi di gestione dei fondi INPS a farli tornare all'ovile. In questa incapacità della Sinistra a dare un segno riformatore alla svolta della new economy, in questo suo appiattimento sui modelli neoliberali o sui modelli di regolazione tradizionali, propri dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato, risultano più credibili e interessanti tutte le iniziative fondate sull'autotutela dei lavoratori e in particolare delle lavoratrici.

Le ricerche in corso confermano che i «lavori atipici» mostrano una netta tendenza alla femminilizzazione, non solo nel part-time, dove le donne sono in netta maggioranza, ma anche nei rapporti di lavoro parasubordinato, dove, pur non essendo ancora maggioranza, lo sono nei tassi di crescita degli ultimi quattro anni. È presto per dire che il «lavoro atipico» è donna? In termini statistici certamente sì, non è presto invece dal punto di vista della consapevolezza della propria condizione e della capacità di definire la propria identità, come traspare dall'intervento di Lia Cigarini sul numero citato di «Democrazia e Diritto». È, questa capacità di «raccontarsi», garanzia di autonomia di comportamenti sociali, tanto più importante oggi che altre categorie, agli antipodi della sua condizione sociale, cercano di confezionare una maschera al «lavoro atipico» e di ficcargliela sul volto.



1990: il robot trasportatore Odex TM III. Anaheim, California

IN BREVE

Asor Rosa sarà risarcito

Il noto italianista Alberto Asor Rosa dovrà avere trenta milioni dall'«Espresso», e cinquanta milioni in solido dal «Corriere della sera» e dallo storico della letteratura Giulio Ferroni, del dipartimento di italianistica dell'Università di Roma. A tanto ammonta il risarcimento del danno morale fissato dal giudice del Tribunale di Roma, Marzia Crociani, in seguito alla denuncia per diffamazione presentata da Asor Rosa contro il suo collega dell'Università La Sapienza e contro la giornalista dell'«Espresso» Angiola Codacci Pisanelli. La querelle era cominciata nel 1996, in relazione all'avvicendamento accademico al Dipartimento di italianistica, in seguito al quale Asor Rosa ha fondato il Dipartimento di studi linguistici e letterari. In un'intervista al «Corriere della Sera», Ferroni accusava l'ex collega di gestione personalistica del Dipartimento. Un articolo dello stesso tenore era poi uscito su «L'Espresso». «È importante che il giudice abbia chiaramente distinto tra polemiche politico-culturali, eventualmente anche aspre, ed espressioni meramente denigratorie e offensive, gratuitamente dileggianti. In presenza di un ambiente in cui la componente giovanile è tanto forte, bisognerebbe evitare che attacchi personalistici configurino come ha scritto il giudice, gli elementi di una fattispecie diffamatoria». Giulio Ferroni, si limita a dire di «essere indifferente alla cosa» aggiugendo che probabilmente non «era il caso di portare questa polemica in Tribunale».

Chrysler torna a Manhattan

Uno dei miti dell'automobilismo americano, torna alle sue radici: l'azienda ha annunciato infatti la sua decisione di trasferire parte dei suoi uffici dall'attuale quartier generale in Michigan allo storico grattacielo di Manhattan che porta il suo nome dal 1930. Considerato un autentico gioiello dell'architettura art-deco, il grattacielo fu inaugurato da Walter P. Chrysler, fondatore della casa automobilistica e per un anno, con i suoi 77 piani, potè vantare il titolo di edificio più alto del mondo prima di essere superato dall'Empire State Building.

SEGUE DALLA PRIMA

GARGONZA DEI POVERI

Gargonza d'Africa, tra veli di sudore tiepido e pranzo al buffet con arancini bollenti, nella clausura barocca dei cortili di villa Niscemi. Gli stessi in cui Orlando un anno fa (sembra un tempo assai lontano) lanciava la sua proposta per un partito siciliano largo e trasversale (un po' di tenace liberismo berlusconiano, un po' di chiesa cattolica, un po' di prudente sinistra miglioristа...). A noi ieri interessava esattemente l'opposto: assumere questa parola, *sinistra*, come la nuova chiave a stella per decifrare il nostro tempo, esattamente come faceva in fabbrica l'operaio di Levi a partire dal suo attrezzo di lavoro.

C'era un solo modo, una necessaria professione di umiltà: ascoltare. Cento amici, dunque. Che ci dicessero cosa non trovano più in questo partito, quali emozioni hanno smarrito nel solco degli anni, cosa li rende nonostante tutto ottimisti. E dunque ciò che pretendono da noi i loro cuori e i loro pensieri: senza fingere buone maniere che - al punto in cui siamo - non servirebbero a nessuno.

E loro ci hanno detto. Che vogliono una sinistra visibile, riconoscibile, consapevole della propria diversità. Una sinistra di regole (da applicare e da pretendere, nel governo e oltre). Una sinistra utile, «altrimenti, perché dovremmo continuare a votarvi?». Una sinistra perfino coraggiosa, ha detto un tipo che pensavo facesse il preside di facoltà e invece vive da dieci anni con le ottocentomila al mese dei precari regionali. Che vuol dire coraggiosa, gli abbiamo chiesto? «Disposta ad aggredire i falsi miti, quelli che fioriscono nei salotti e abbelliscono gli editoriali sui giornali». Per esempio la new economy. Che in Sicilia può rivelarsi una magnifica quinta teatrale, una cartapesta colorata dietro la quale non c'è assolutamente nulla. A Palermo ad esempio la new economy sono i «call center», cioè occupazione poco qualificata, a basso salario, senza valore aggiunto. Pronta in 24 ore ad essere espiantata dal territorio per nuove destinazioni, un po' come accade alle fabbriche di palloni da calcio in India.

Lo dice il precario, lo conferma l'economista, lo puntualizza il sindacalista. Eppure quante volte abbiamo sentito parlare genericamente, anche da sinistra, della new economy come di una nuova età dell'oro? E quanti tra noi hanno saputo ammettere che nessuna nuova economia, nessuna nuova categoria dell'innovazione rappresenta in sé un valore, ma che tutto dipende dal modo in cui sapremo sporcarci le mani per definire noi, da sinistra, le forme della modernità?

I nostri figli, scrive Umberto Eco, crescono premendo bottoni; noi siamo ancora la generazione delle maniglie e delle manovelle. La nuova chiave a stella per molti oggi è il mouse. La nuova battaglia sociale è la redistribuzione del sapere (che come il denaro rischia di andare anzitutto a chi ce l'ha già). La nuova regola da assumere nella grammatica della sinistra è la parola *equità*, da sostituire al rito consolatorio di una eguaglianza molto spesso solo formale. Chi ci impedisce di tornare a sedurre, chiedeva ieri l'amico sacerdote? Chi ci costringe a prendere lezioni da Forza Italia? Chi ci ha trasformati in un popolo di *loosers*, parcheggiati in attesa che il voto di aprile ci mandi all'opposizione? E chi ci ha convinti che una sinistra adulta, maestra di governo e di buone maniere, debba per necessità essere senza corpo, eterea, quasi invisibile? Lo chiedeva lo scrittore Michele Perriera, a nome di una sinistra civile che non si è arresa al crepuscolarismo né alla sconfitta.

Noi abbiamo ascoltato tutti. Abbiamo preso nota di tutto. E abbiamo avuto conferma che attorno alla sinistra non c'è solo nostalgia e disciplina ma anche un mondo di domande e di sentimenti vivo, rigoroso, a tratti impetuoso. Un mondo che non ha da proporre solo i propri voti e che non si accontenta più di specchiarsi nel destino di un partito finalmente ammesso al governo. Forse - come in ogni genuina pulsione di affetti - quei cento amici siciliani vogliono solo continuare ad essere sedotti da questo partito, un po' al giorno, ogni giorno.

CLAUDIO FAVA